

Premio di Narrativa "In viaggio con Michele" 9a Edizione

Il giorno 22 dicembre 2008 i componenti della giuria del premio di narrativa "In viaggio con Michele", per un racconto a tema libero ispirato a esperienze di viaggio, hanno deciso di assegnare il riconoscimento per l'edizione 2008 a

Christian VERARDI, per il racconto: **"Il diavolo in carrozza (E Corro..)"**
con la seguente motivazione:

"Anche una corsa silenziosa e solitaria può trasformarsi in un viaggio. Una strada, un bosco, un'ora strappata al vivere quotidiano bastano per entrare in un mondo "altro", dove è ancora possibile immergersi nei colori della natura, lasciarsi avvolgere dall'abbraccio della pioggia, assaporare il lato lieve dell'esistenza. Finito l'incanto, resta la magia di un mondo "attraversato correndomi dentro". Il senso profondo di una nuova ricchezza interiore".

Nella discussione finale, la giuria ha fermato la sua attenzione sui racconti

"Il sentiero" di Stefano Cavallini
(secondo classificato)
"Il furto delle stelle" di Marcella Mastrorocco
"L'unguento magico" di Walter Serafini
(terzi classificati ex-aequo)

Segnalazione speciale per i racconti

"Josfein" di Silvano Verni
"Il silenzio di una vittoria" di Stefano Fornasari

Gli altri racconti prescelti:

"Piacere, Doretta" di Alicia del Pilar Villagarcia Fuentes
"Ricordi" di Norma Sfrisio
"L'appuntamento" di Nadia Galli
"Quella cura maledetta" di Stefano Bandini
"Robbi: una 100 indimenticabile" di Sara Restani
"Una folle corsa" di Marino Bongiovanni
"Tre racconti" di Samuele Sforza
"Turno di notte" di Stefano Marino Fransoni
"Pizza Saracena" di Paola Fortini
"Una Montagna per Johnny" di Antonella Grossi
"La formaggeria" di Alice Marino Fransoni
"I giorni di Valente" di Tiziana Pedretti
"Mia sorella" di Amelia Melotti

La giuria

Marco Tarozzi (presidente)
Alessandro Gallo
Elisa Gamalero
Sabrina Lionelli
Fabrizio Pini
Franco Vandelli (segretario)

La premiazione dell'iniziativa si è svolta sabato 17 gennaio 2009 presso la biblioteca Comunale di Granarolo dell'Emilia.



Christian Verardi con Norma Sfriso, la mamma di Michele

Il diavolo in carrozza (E corro...)

Il cielo è cupo e basso. A tratti tende al viola.

Piscia a fatica qualche goccia di pioggia che s'inciampa tra la polvere e le foglie.

L'ozono si sdraia a terra e mi accarezza le narici. Profumo di una estate ormai sfumata sul finir d'agosto.

Sono ricordi ormai i gridi delle rondini a maggio, i papaveri vermigli che amavo aprire da bambino indovinandone il colore, le ciliegie da cogliere e quelle da rubare. E' lontana la gioia gridata dai ragazzi l'ultimo giorno di scuola, l'erba nei campi è ingiallita e del grano ora non rimangono che stoloni irti al posto delle spighe e del loro fluttuare.

E corro.

E corro così, in un venerdì slavato di fine agosto.

M'ansimo addosso, respiro le mie piccole grandi preoccupazioni, sudo malinconia per l'ennesima estate che si arrotola su se stessa trascinando via schegge di tempo e di vita.

E corro.

E corro così, senza riuscire staccarmi dalla maniglia dei problemi quotidiani, enormi crune dove sembro obbligato a passare anche quando cerco riparo nello sport.

Attraverso piccoli borghi di case dove spiccano ritagli di vita: un uomo canuto legge il giornale sulla sdraio, la fragranza di un ragù di carne punge l'aria, un bambino gioca solo con il suo piccolo pallone, un cane pastore mi segue con lo sguardo e nulla più, una fontana in ghisa d'altri tempi lascia sfilare un po' d'acqua dove s'azzuffa un pugno di vespe, una giovane madre allatta al seno con occhi sognanti, un vecchia è seduta sulla panchina del piccolo incrocio con il suo foulard ed il suo scialle e suoi occhi che annaspano tra ricordi e attesa.

Più di un anziano si muove sopito tra le piante ed i frutti dell'orto, con il fare claudicante di chi non si aspetta più nulla e quindi non corre più dietro alla vita. Una donna trafelata ritira il bucato, perdendosi tra lenzuola e calzoni, per salvarlo dal temporale che incombe.

E corro.

E corro così, a ricettori aperti, cercando di godere con immagini e suoni che attraverso ormai accaldato e grondante di sudore per l'umidità elevata. Mi accorgo che qualcosa si smuove e quello che prima mi bruciava testa, corpo e pure quell'ora intima con la fatica, ora scivola in secondo piano. Sempre lì, pronto ad assalirmi, ma ora più distante.

Una bambina urla correndo sotto lo sbattere dei capelli racchiusi in due trecce lunghe ma aggrovigliate come il futuro che l'aspetta: "Mamma Mamma, arriva il Diavolo in carrozza"

Un sorriso mi increspa il viso mentre il greve borbottio del cielo si fa vicino e minaccioso.

Gocce come castagne acerbe s'infrangono sull'asfalto caldo, sprigionando umidità e profumo di pioggia.

Supero l'ultimo pugno di case e intuisco dietro di me l'affanno nel chiuder rapidi le finestre ai piani superiori, nello strappare il rametto di rosmarino per le patate in forno, il riporre lo sguardo trasognato della madre novella per riprendere contatto con il mondo circostante.

Alle spalle lascio il concertare incessante delle cicale, un abbaiare lontano, il ciabattare rapido della massaia, il rimbombare sordo degli occhi di una adolescente che ascolta la radio e pensa al suo lui inafferrabile, la vibrazione calda del tramonto, l'odore pungente e vivo dell'erba tagliata.

E corro.

E corro così, sempre più libero da me stesso. La strada prosegue in seno al bosco, un brivido di vento percuote i rami, lacrime di pioggia urlano sulle foglie. Il cielo è sempre più cupo e rasente. E parla. Parla di tuoni e fascino e ritorno alle origini.

Scricchiola la ghiaia sotto i piedi assieme alle insicurezze che m'accompagnano da una vita.

Cala una bruma grigiastra lungo la schiena del monte, mentre le luci tremule di piccoli tabernacoli votivi, posti sul ciglio della strada, sgomitano tra i fiori deposti e la penombra che sta allagando il pomeriggio.

Il silenzio surreale è infranto soltanto dal canto del temporale e da voci lontane che arrivano, portate dal vento, dal paese aldilà della valle.

E viaggio.

E viaggio così, cercando di districare le maglie della catena che mi lega la mente ed il cuore.

Poi, l'incanto.

Un soffio di nebbia m'avvolge, la strada è percorsa da mille rivoli come mille ferite, la pioggia aumenta il suo tamburellare sulla mia pelle.

Ed è fresca, intrisa di vita, di contrasti, di fango e nuvole, lacrime e risa, calma e tumulto. La sento accarezzarmi viso e pensieri, lavare via i lembi che sgambettano il gioire appieno ed il godersi quest'ora, dove è racchiusa una vita intera.

Getto il cappellino, s'affloscia muto tra la ghiaia e fanghiglia.

Sfilo la t-shirt tecnica, la getto senza vigore, con un gesto naturale che mi sorge dentro, intuisco il suo planare tra le felci e i faggi sotto strada.

E corro.

E corro con il cuore che mi urla nel petto e la pioggia che mi bacia il corpo. Le gambe si muovono rapide, precise, persino potenti mentre l'anima si adagia in questo perfetto equilibrio, in questa sorta di battesimo pagano dove non c'è il peccato da lavare via ma le pecche proprie della vita ordinaria.

È un equilibrio perfetto ed incoerente tra fatica e leggerezza.

Rivoli d'acqua piovana mi arano le tempie e le spalle e la schiena, quasi a lenire il fragore dell'adrenalina che mi pervade.

E ritorno bambino.

Le pozzanghere sono bersagli da calpestare, assaporo il sapore acre degli schizzi di fango sulle labbra dischiuse, le distanze si dilatano, il domani e le sue insicurezze spazzati via dall'attimo che mi scorre sotto i piedi, la vita diventa un gioco tutto da scoprire, dove inventare le proprie regole, dove i ricordi sono lampi in attesa del tuono.

Corro, forse volo, e accarezzo le fronde più basse degli alberi che mi restituiscono lacrime di pioggia estiva. L'odore di muschio tinge l'aria, mentre laggiù, a cavallo dell'orizzonte sancito dalle montagne a ridosso della pianura, squarci di sereno illuminano nuovamente la valle.

Si dirada la bruma tirandosi dietro anche gli ultimi scrosci di pioggia, come un generale che ordina la ritirata del proprio esercito.

Proseguo la mia corsa sub-corticale tornando sull'asfalto ancora fradicio di acqua e foglie strappate ai rami dalla furia del temporale. Riattraverso il pugno di case dopo un'ora dal mio primo passaggio, dopo un vita racchiusa in un pugno di respiri affannati.

Rallento di colpo, senza motivo, senza volerlo, senza saperlo.

Un raggio di sole crepa l'ambiente.

Cammino.

Mi fermo.

L'odore sapido dei sassi, che gli avi posero uno sull'altro per costruire la borgata, si mescola al dolciastro odore del fieno tagliato e all'odor di morte e vaniglia proveniente dalla carcassa di qualche animale morto chissà dove.

Qualche lucertola s'azzarda fuori dal suo pertugio, i bambini corrono fuori lasciando il vetro della finestra e l'alone lasciato dal loro fiato, riemerge anche la madre con gli occhi liquidi come la pioggia e la bambina calma e dormiente come il cielo di adesso.

Piccole farfalle gialle mi sfiorano la pelle intirizzita.

Sento sfumare l'attimo e intuisco il ritorno di qualcosa che penso di conoscere, o forse no.

Nubi di vapore salgono dall'asfalto scaldato nuovamente dal sole, un'emozione sconosciuta mi sale dall'anima e si inciampa ricadendomi in gola mentre mi volto in direzione del bosco.

Rimango lì, a specchiarmi in questo pezzetto di mondo che ho attraversato correndomi dentro.

Rimango lì, mentre qualcosa di acquoso e salato mi accarezza il viso.